

Londra come Delhi o Bombay? Gran parte della cultura inglese è «nata» in India
Film, rock, romanzi: ecco come orientarsi

INDIANI metropolitani

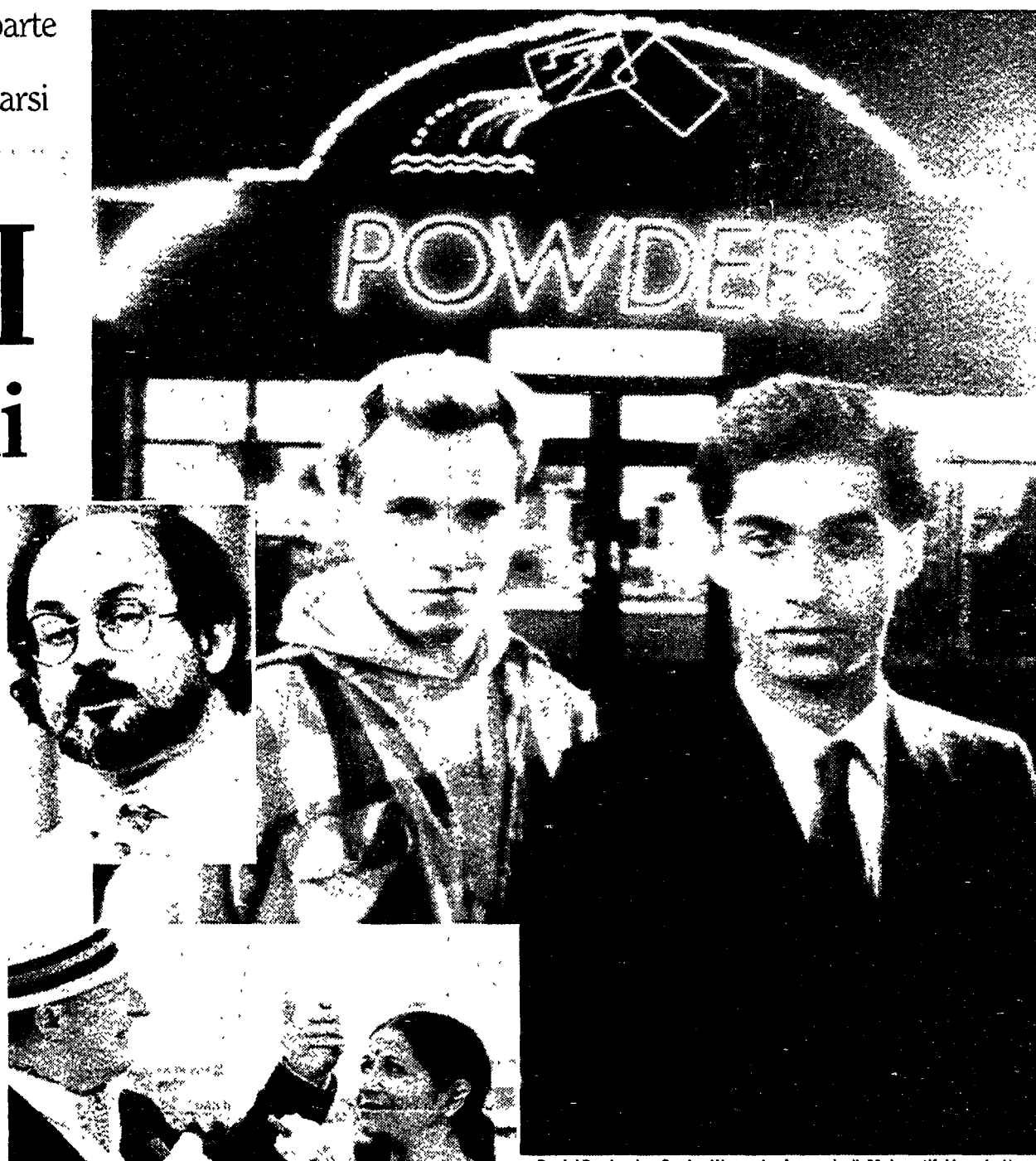
Sugli schermi italiani c'è *Picnic alla spiaggia*, film di Gurinder Chadha su donne indiane che vivono in Inghilterra. Anni fa, ebbe grande successo *My Beautiful Laundrette*, storia d'amore omosessuale fra un inglese e un pakistano che rivelò i talenti di Stephen Frears, Hanif Kureishi e Daniel Day Lewis. Quello degli indiani d'Inghilterra è un mondo culturalmente vivacissimo. Ecco una guida per orientarsi tra film, dischi e libri di questo «pianeta».

STEFANO PISTOLINI

«Mi chiamo Karim Amir e sono inglese dalla testa ai piedi, o quasi. La gente tende a considerarmi uno strano tipo di inglese, magari una nuova razza, dal momento che sono il prodotto di due vecchie culture»: così si apre *Il Buddha delle periferie*, il romanzo con il quale Hanif Kureishi presenta il conto alla società culturale britannica alla fine degli anni 80. Per gli indiani immigrati in Gran Bretagna dopo la seconda guerra mondiale, è giunto il momento di primere culturalmente sul paese che li ha accolti con tanta discontinuità. È il risultato di un'urgenza di visibilità e di legittimazione reclamata da un popolo nuovo e a metà del guado. Il Karim di Kureishi incarna lo stress del dualismo: in una sola persona un senso d'identità inglese e d'identità indiana. Se non «crisi», «tensione» tra due culture. Karim sente di appartenere ad entrambe e si sente a disagio in entrambe.

Lavoro, casa, scuole per i ragazzi: obiettivi elementari di una migrazione verso un inserimento a rischio. Un esodo fatto di speranza e risarcimento, eppure animato da un richiamo astratto, mentale, che rende gli indiani il popolo più angoliato del mondo. Kureishi è il pioniere, quando nell'83, con Stephen Frears, mette in scena *My Beautiful Laundrette*, storia di pregiudizi, emancipazione e resistenze culturali nel minestrone razziale di un sobborgo londinese. Cinque anni più tardi Khomeini scaglia la fatua, condanna a morte per procura, contro il cittadino britannico Salman Rushdie, colpevole di blasfemia con i *Versetti Sacrali*. Si strappa il cordone ombelicale: gli indiani d'Inghilterra si sentono affiliati alla nuova patria al punto di disaccare il dogma religioso? Il dualismo è dilaniante. Rushdie ripara in clandestinità e la comunità indiana si spacca. Il suo caso mette gli immigrati di fronte ad un angoscioso interrogativo: passato o presente? Continuato o mutamento?

Gurinder Chadha, 33 anni, è una punjabi cresciuta nella periferia londinese di Southall. Oggi abita a Camden ed ha una sua casa di produzione, la Umbi Film, con la quale lavora sulle immagini dell'Inghilterra contemporanea: «Se c'è un negozio indiano all'angolo, una kebab house dall'altra parte della strada e un *takeaway* cinese nei



Daniel Day Lewis e Gordon Warnecke, la coppia di *My beautiful laundrette*.



Una scena di *Picnic alla spiaggia*. In alto Salman Rushdie

Meera Syal è il personaggio chiave alle spalle della Chadha. Attrice e sceneggiatrice, commenta: «Le persone anziane della nostra comunità sono rimaste imitate da *Picnic alla spiaggia*. Si sono sentite ridicolizzate, «esposte all'occhio impietoso dell'Occidente». Lei stessa ha scritto per Channel 4 un cortometraggio sul tema dei matrimoni combinati (*A Nice Arrangement*) e per Bbc 2 *My Sisterwife*, storia di una giovane indo-inglese che accetta il ruolo di moglie di riserva. «Stiamo ancora combattendo per la rappresentazione. Non c'è spazio per discussioni o celebrazioni. Non è ancora il momento di giudicare la *political correctness* delle nostre istanze». Mathood Krishnamurti, direttore dell'Istituto di cultura indiana di Londra, accusando *Picnic alla spiaggia* di volgarità ed oltraggio alla dignità delle donne indiane, non fa che confermare il pensiero della Syal. L'alternativa sarebbe il silenzio.

Firdaus Kanga è handicappata, vittima di osteogenesi imperfetta, alto 120 centimetri, 34 anni, gay. Ha scritto *Trying to grow* («Cercando di crescere») e poi *Heaven on Wheels* («Paradiso sulla sedia a rotelle»), due titoli autobiografici sull'onda del successo dei quali si è trasferito dall'India in Gran Bretagna. Ora dai due libri ha ricavato una sceneggiatura televisiva nella quale reciterà il ruolo di se stesso. Politicamente Kanga si dichiara conservatore, addirittura fanatico dell'era Thatcher. È innamorato di qualsiasi cosa sia britannica. Nell'isola si sente in salvo. I matrimoni combinati (un costume della società indiana radicata anche tra gli immigrati) si occupa Vikram Seth, 41 anni, nativo di New Delhi, autore del best seller *A Suitable Boy*, 1349 pagine ambientate nell'India indipendente degli anni 50. «Non credo che un solo libro potrà cambiare un costume che resiste da millenni. Spero però di incidere in qualche modo sul problema più grave del nostro paese, lo scontro tra musulmani e hindu».

Kureishi sta ora favorendo la pubblicazione di *From ship packer to cornshop stacker*, debutto letterario di Tjinder Singh, il cantante di Leicester che gode di grande popolarità nella scena rock indipendente britannica. Sono due indiani sikh, Tjinder e il fratello Avtar, e due inglesi. Suonano un pop-punk sgangheratissimo e seriamente politicizzato. Di origini hindu è invece Apache Indian, originario di Birmingham e frequentatore delle classifiche di vendita con il suo cocktail di raggamuffin e bhangra. È lui a raccontare: «Quando avevo 18 anni portavo i dreadlocks e sono entrato in un negozio indiano. Lì hanno cominciato a dire: state attenti, dev'essere un ladro! Mi avevano scambiato per un giamaicano. Ho capito che il razzismo è una catena senza fine. Eppure la mia musica non sarebbe mai nata se non fossi stato esposto a contaminazioni di ogni genere. Mi sento l'incarnazione della fusione». Sonia Gandhi ha dichiarato che Apache Indian farà per l'India quanto ha fatto suo nonno.

I *Pardesi Music Machine* di Birmingham hanno venduto 100.000 copie della loro bhangra-house, i *New Conscious Kalfis* di Manchester e la poetessa dub *Radical Sista* sono corteggiati dalle riviste di tendenza. I *Fun-da-men-*

tal, vestiti da mujahiddin, sono i terroristi del pop indo-inglese. Aky Nayar, leader del gruppo, si dice favorevole alla fatua contro Rushdie e annuncia: «Siamo solo la punta dell'iceberg». I *Transglobal Underground* associano indiani, nepalesi, inglesi ed albanesi in un *mix* di tabla, sitar, poesia, rap e danza del ventre: non suonano world music, sono world music. Dalla Londra di Whitechapel alla Birmingham di Lozells, la Gran Bretagna verso il 2000 è questa, per forza: impara a mangiare piccante, applaude i bambini-prodigio dalla pelle scura che stravincono ogni concorso, studia i teenagers combattuti tra l'associarsi ad una gang razziale, accettare la disoccupazione, oppure fare l'amore con chi parla una lingua diversa. Siamo un inevitabile prodotto dell'Inghilterra di fine secolo. I fascisti del Fronte Nazionale devono mettersi in testa che non esiste più una razza pura», dice Count Dubula dei Transglobal.

L'ibrido è la realtà: vivere da britannici per strada e da indiani dentro le mura domestiche. Un *clash* socio-culturale dalle fattezze forse crudeli, ma attuali. Domani chissà. Scrive Rushdie in *Imaginary Home-lands* («Patrie immaginarie»): «Come si fa a preservare i propri valori senza cadere in una mentalità ghettosa?»

LA TV DI ENRICO VAIME

Scoppelliti Chi è costei?

LUNEDÌ la trasmissione *Un giorno in pretra* è saltata era dedicata al processo a Marco Bergamo. Ma il suicidio del padre dell'assassino ha consigliato l'annullamento del programma. Le riprese erano state autorizzate a suo tempo, ma un ripensamento degli ultimi giorni aveva rimesso in discussione l'opportunità di pubblicizzare l'evento giudiziale. La morte di Renato Bergamo ha chiuso in maniera drammatica ogni discussione, anche se non ha fermato le facili polemiche sul diritto a seguire sul teleschermo i dibattiti processuali. C'è stato chi ha accusato la tv d'aver quasi spinto il povero genitore a un gesto fatale pur di ottenere una legittima (anche se in un primo momento ripudiata) discrezione. Ma non è giusto incolpare il mezzo con tanta superficialità emotiva: nessun processo può essere trasmesso senza autorizzazione. E non credo che sia stata l'idea di veder riproporre il dibattito a spingere Renato Bergamo al suicidio. Quella morte viene da più lontano, quella tragedia non è imputabile alla violenza della televisione, alla ipotizzabile crudeltà delle sue immagini. Sta a significare, come è per tutte le morti così procurate, il riconoscimento di una vergognosa sconfitta. Il rimorso per un'impotenza ritenuta colpevole: tutto faceva pensare che i poveri genitori quasi intessero, sospettassero del figlio. Così avevano nascosto, dopo i primi delitti, una collezione di pugnal perché Marco non la trovasse. E seguirono, sbigottiti e incapaci d'intervenire, gli sviluppi di quella follia omicida che portò il numero delle vittime a cinque. Presta per chi ha creduto di dover espriare un delitto che il codice non condanna che marginalmente: l'amore che soffoca il sospetto, lo rimuove colpevolmente. Io fa peccare nella folle speranza di cancellarlo. Non c'entra la televisione, crediamo.

È troppo facile rifarsi all'ultimo atto di un procedimento psicologico e morale dando una valenza esagerata ad una trasmissione, colpendo il bersaglio non così significativo e quasi obbligatorio, predestinato. La tv ha molte colpe, ma non questa così frettolosamente e forse capziosamente attribuita. *Un giorno in pretra* la informazione, non spettacolo. A volte c'è chi ne dubita e propone una sorta di censura in nome d'una deontologia che in questo caso risulta pericolosa. Ci dispiace che questo argomento si sia riproposto in un'occasione così tragica perché il discorso si fa più complesso, addirittura insostenibile. Ma ormai di cose semplici non ce ne sono più.

E ADESSO parliamo d'altro. Di ciò che resta di quella grande saga anche cotidiana che è stata l'elezione dei presidenti delle due Camere riproposta in abili e a volte perfidi montaggi da quel breviano televisivo che è *Blah*. Che impressione rivedere la confusione generale che ha coinvolto tutte le reti di fronte a calcoli in fondo semplici come quelli di sommare 350 voti, più o meno. Festeggiamenti che si chiedevano in cordoglio, sbigottimento e scaccio del senatore a vita Spadolini battuto da un voto scippato da un palottoliere precario quanto perfido. Di chi era quel voto che ha recalcato l'opposizione nel ruolo della sconfitta? Quale nome passerà alla storia come quello del cecechino che un 15 aprile impallinò un candidato di poco? Il nome dice poco: Scoppelliti, senatore *single* della Lista Panella. Che ha cambiato idea proprio quella mattina (aggiornare le proprie opinioni fa parte delle possibilità democratiche, però...) passando da una sponda all'altra con la disinvoltura dei mercenari guadagnandosi... Be, non lo sappiamo ancora cosa. Possiamo solo supporre. Quel voto ribaltava il gioco. Sembrava di assistere a una quadrupla nel momento dell'ordine «Au contraire». Scognamiglio veniva quindi sbacchiato al posto del Giovannone con le guance appena aggravate dagli schiocchi, scosso dal contraccolpo: si distinguono i bis-lessteggiamenti elusivi il neo-senatore Zeffirelli che brancicava l'effetto alle spalle.

È il nome della Scoppelliti emergeva da un imbarazzante anonimato, prima era una giornalista di moda (specializzazione, pollicce), eletta (per equivoco?) dai Verdi alla Regione Lombardia. La storia (a volte così fragile, influenzabile) forse non lo ricorderà, ma qualcun altro sì.

Schönberg drammaturgo per Mosè

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

FIRENZE. Cova sempre dietro le quinte, e oggi giorno cerca troppo spesso di azzannare la memoria, la bestia dell'antisemitismo. Giunge quindi opportuno il doppio appuntamento che il 57° Maggio musicale ha fissato con Arnold Schönberg. (Vienna 1874-Los Angeles 1951), padre si della dodecafonia, ma anche autore di opere che affrontano di petto la questione ebraica e l'odio verso gli ebrei. Su tutte *Mosè e Aronne*, dei primi anni Trenta, che Zubin Mehta dirigerà in forma di concerto nel Teatro comunale (ora riaperto dopo i lavori) martedì 26 e venerdì 29 prossimi, sciopero delle maestranze permettendo.

La partitura e il testo di Schönberg scelti per inaugurare il 57° Maggio ebbero tuttavia un preludio, il dramma *La via della Bibbia*, del '26, mai rappresentato. Fino a oggi, perché stasera, nel Ridotto del Comunale, a ingresso gratuito, se ne dà per la prima volta al mondo una lettura scenica con Paolo Bonaccelli e sotto la regia di Giorgio Presburger, che ha appena pubblicato la raccolta di racconti *Denti e spine*. È lo stesso scrittore ungherese, da anni in Italia, a indicare il legame tra il dramma in prosa, meditato in tedesco e pubblicato solo in una traduzione in italiano di Emilio Castellani del '67, e l'opera: «*La via della Bibbia* è in qualche modo inscindibile da *Mosè e Aronne*, di cui rappresenta l'aspetto "moderno».



Arnold Schönberg

mentre l'opera musicale ritorna direttamente all'episodio biblico». Schönberg, che era di madre ebrea e battezzato cattolico, nel '33 abbracciò la religione ebraica in polemica con il nazismo prima di dover emigrare negli Usa. Benché non si possa chiudere in una cornice troppo rigida, *La via della Bibbia* si contrapponeva all'antisemitismo che andava appesantendo le coscienze europee. E che oggi rialza la testa. «È una commedia estremamente attuale - osserva Presburger - Probabilmente dal dopoguerra il problema non ha mai raggiunto l'urgenza di oggi, accadono fatti molto pericolosi». Non si riferisce esclusivamente alla Germania, alla Russia. «Gli italiani sono forse i più tolleranti in Europa,

Possò dirlo, in Ungheria sono stato perseguitato da piccolo. Purtroppo anche qui si sta ridestando un'atmosfera di antisemitismo». *La via della Bibbia*, spiega ancora lo scrittore-regista, «prefigura la nazione di Israele. Schönberg intuì alcuni dei problemi che sarebbero seguiti alla fondazione dello Stato, in particolare nel mondo occidentale e nell'ebraismo: non prevede invece il conflitto arabo-israeliano». Toccando questo tasto delicato, Presburger intravede una speranza: «Con tanti focolai di guerra e c'è chi tenta di far la pace dopo trent'anni di ostilità. Il processo tra arabi e israeliani è un esempio notevole, ci spero molto».

Il dramma è anche altro, come annota Presburger: «Si tratta di una discussione di altissimo livello spirituale e morale. È l'intreccio vero e proprio, con tradimenti coniugali e fughe avventurose, non toglie nulla all'importanza della discussione, che parla di quanta prassi, di quanta "azione" contingente, sopporti un'idea spirituale, l'idea dell'Eterno, dell'irrapresentabile». È un dilemma caro alla tradizione ebraica, ma di portata universale.

Per i molti che non potranno assistere alla messa in scena teatrale, Radiotre ha programmato uno speciale dedicato a *La via biblica*, che verrà trasmesso lunedì 25 aprile alle 20.30, all'interno di *Radiotre suite*, mentre *Mosè e Aronne* è in programma per il giorno successivo, alla stessa ora.